RICORDO
DI GIACOMO PRIOTTO

L'8 ottobre 2008, a Gravellona Toce, si è spento Giacomo Priotto, uno degli uomini che più hanno dato lustro al Club Alpino Italiano, presidente generale dal 1980 al 1985, sempre in prima linea nelle battaglie per la conservazione dei nostri rifugi, alpinista e scialpinista appassionato, presidente del Filmfestival di Trento, e che tanto si era adoperato anche per la nostra Sezione. Aveva subito un serio intervento ortopedico, ma tutto sembrava risolto. I delegati del CAI lo avevano salutato con un caldissimo applauso all'assemblea del 2007 a Mestre (VE). In quell'occasione Priotto chiese d'intervenire, discreto e affabile come sempre, precisando di avere apposto sulla tessera di socio il suo sessantesimo bollino. "Spero di durare ancora qualche anno per veder tornare nel CAI quello spirito di volontarismo vero, di impegno spontaneo, di amicizia sincera, che mi ha fatto trascorrere felicemente molti di questi sessant'anni", disse in quell'occasione.

Ad un anno da allora, Liburnia lo ricorda con le parole che l'ing. Aldo Innocente, già Presidente della nostra Sezione, ha inviato alla signora Carla, sua moglie.

Carissima Lalla,

ho impiegato un po' di tempo per assimilare la notizia e meditare la circostanza che Giacomo non c'è più. È questo, in parte, il motivo per cui ti scrivo con non scusabile ritardo; altri motivi dipendono dal ritmo ormai frenetico e quasi insopportabile del mio lavoro cui non riesco ormai a sottrarmi. Ed il lavoro oggi, per tutti, è diventato una congerie babilonica in cui si corre sempre senza sapere quasi dove si va. Proprio come io e Giacomo più volte avevamo commentato. Il tutto appesantito da una perdita di valori che ancora non molto tempo fa parevano irrinunciabili.

Nei ritagli di tempo però ho ripercorso la nostra amicizia: Giacomo, Lalla, Aldo e Flavia. Ricca di episodi bellissimi, ore liete e splendide trascorse assieme per il CAI, per la montagna, per l'amicizia, per gli ideali comuni, per quei valori in cui fermamente credevamo. Momenti magici come quello vissuto assieme al Rifugio Città di Fiume nel 1985, centenario della Sezione, e che Giacomo nel suo ultimo scritto inviatomi ha ripercorso magistralmente perché io lo leggessi all'assemblea di Val Fiorentina nel 2007. Era un poeta Giacomo, ma si esprimeva in prosa. Con quel suo modo antiretorico di porgere ed indicare le cose importanti in cui credeva fermamente senza farlo pesare, facendole accettare in modo accattivante, quasi per simpatia e non certamente per dovere come sarebbe stato giusto. In questo era maestro. In molte cose mi è stato maestro. Alcuni pilastri della mia lunga esperienza nel Sodalizio li ha fondati lui. Altri, non pochi in verità, i vecchi fiumani che mi hanno lasciato in eredità i sacri principi della fiumanità.

Ma Giacomo deve aver avuto in ambito più ampio, e quindi nazionale, ben altri e più illustri allievi se la sua presenza nel Sodalizio era ancora e sempre richiesta, invocata, come indispensabile e preziosa. Venne ascoltato per scelte importanti, per acquisire le sue lungimiranze, le sue esperienze associative e soprattutto umane; oppure, anche, ahimé, per risolvere situazioni difficili, appianare, mettere d'accordo, mediare, ricomporre. E questo con fatica, impegno morale, sofferenza psicologica. E gli costava, e me lo confidava, perché era come se ad ogni rogna, il suo CAI, se posso, il nostro CAI era come se perdesse un pezzetto. Il CAI non è più quello, mi diceva. Ma la sua fede era incrollabile, ci credeva ancora sempre e comunque: perché la storia, le solide tradizioni, il superlativo lavoro svolto dai fondatori e, lasciami dire, la sua fiducia incrollabile nell'uomo, lo sostenevano e confortavano.

E poi c'era la montagna, grande maestra, educatrice, formatrice, selezionatrice incorruttibile che gli dava la sua forza straordinaria – come la dà a noi – che gli elargiva gioie, serenità, ammaestramenti, energia che ritempra il corpo e rinvigorisce lo spirito. Oh come sa-

peva amare e capire la montagna lui. Le aveva viste tutte e comprese tutte e tutte con i loro uomini, alpinisti ed abitanti, sciatori, rocciatori soccorritori, rifugisti, guide, escursionisti. Sì, perché per Giacomo la montagna vera doveva essere riferita, ed anche (non vorrei fosse una bestemmia) prestata all'umanità, per renderla migliore. Ed ecco la funzione del CAI, così come l'avevano pensata i fondatori.

E come, modestamente nel nostro piccolo, tentammo di fare noi fiumani, che pur con l' esilio avevamo avuto ben altro insegnamento: severo anche quello!

Non so se il legame che univa me e Giacomo dipendesse dall'ammirazione per quel piccolo eroico gruppo di alpinisti fiumani

Giacomo Priotto

così riunito sotto l'egida del CAI; o dalla nostra identità di vedute su tutto: montagna, associazionismo, professione (ci legava anche quella); o dal fatto di essere entrambi un prodotto prebellico; o dal fatto che ci accomunava una militanza politica nel partito liberale (scomparso anche quello, ingloriosamente). Né voglio saperlo! Ho goduto la sua preziosa amicizia ed i perché non mi interessano.

Non devo, né posso dire a te quanto mi mancherà né saprei dire qualsiasi cosa per consolazione tua e della famiglia, delle nipotine che amava e di cui raccontava orgoglioso le imprese ed i meriti. Perdonami.

In questo nostro crepuscolo, con le risorse fisiche ed intellettive che sempre più si rastremano, in un mondo che ci circonda e che non riusciamo più a riconoscere come quello che i nostri padri ci hanno tramandato, restano saldi come rocce, meglio come scogli in un mare a volte procelloso, i ricordi, le amicizie e le esperienze comuni trascorse nella realizzazione comune di quanto ci ha gratificato.

E così io sto rileggendo tutto del mio prediletto Kugy e mi propongo di ripassare ed ordinare la corrispondenza con Giacomo e quanto da lui fatto per il CAI Fiume, scritti ed interventi, e le fotografie ed altro (in particolare rivisitando il nostro Liburnia).

Non ho potuto essere presente ai funerali come avrei voluto, ma verrò a deporre un fiore sulla sua tomba (a proposito: Gravellona o Macugnaga?) senza l'assillo del tempo: ma con pellegrinaggio raccolto e solitario.

Il fiore non lo so ma forse sarà la Scabiosa Trenta, il fiore sacro di Kugy, mai trovato e proprio per questo più prezioso come le mete che mai si raggiungono e che quindi non perdono mai la loro forza attrattiva. Perché non si perde mai la fede!

Non credo di aver scritto una gran lettera e quindi non la rileggo, ma ti affido i sentimenti che spero ne traspaiano, con la fiducia che li saprai custodire fino al nostro prossimo incontro.

Aldo Innocente

Trieste, 3 novembre 2008